DRENA TRA COMUNITÀ DI VILLAGGIO E POTERI SIGNORILI (VII-XVI SECOLO)

Gian Pietro Brogiolo*

Abstract

Fonti scritte, toponimi, divisioni agrarie e i dati dello scavo archeologico nel castello di Drena suggeriscono lo sviluppo di un insediamento altomedievale su beni fiscali all'interno di un preesistente *Saltus Dedriensis*. In un'economia che integra paesaggi agrari, boschi e pascoli, punti di riferimento sono un centro direzionale con la chiesa di San Martino, il successivo castello dove avevano proprietà i da Seiano, finito poi sotto la giurisdizione dei d'Arco attraverso una complessa relazione con il vescovo di Trento, un villaggio di uomini liberi che cercano di conservare i propri diritti.

Parole chiave: paesaggi agrari, paesaggi dell'incolto, castello dei d'Arco, chiesa di San Martino, uomini liberi

Drena è il nome, dall'etimo incerto, del tratto terminale della valle sospesa di Cavedine, in una posizione nodale rispetto alla viabilità tra il Sommolago (e dunque il lago di Garda) e Trento. Da Arco lo si poteva raggiungere o attraverso Dro con una strada lastricata, detta "romana", oppure direttamente con una via a mezzacosta che toccava San Martino e il Dosso Grande (582 m s.l.m.) per scendere poi ai 393 m di Drena, da dove si poteva risalire nella Valle di Cavedine e raggiungere il capoluogo. Da Vigo Cavedine, con una deviazione, ci si poteva anche dirigere verso la Val di Cei attraverso il passo della Becca (1578 m) e da qui scendere nella Val d'Adige toccando il castello goto di Lagare (dal quale ha assunto il nome l'intera Val Lagarina) o passando da Castellano. Sempre da Drena una strada, che costeggiava il lago di Cavedine, raggiungeva le Sarche da dove si poteva risalire nelle Giudicarie o dirigersi a castel Toblino e scendere poi Trento.

La valle di Drena è compresa tra il monte Narveol (520 m s.l.m.) a sud e le propaggini del monte Stivo, che si eleva fino alla vetta, posta in territorio di Arco, a 2089 m. Il paesaggio agrario è limitato ai versanti inferiori, tra Drena Alta e il torrente Sallagone, e, oltre questo, tra Gaggio e Praal, area peraltro soggetta a fenomeni alluvionali, ripetutisi nel tempo e ricordati ancor oggi nella tradizione orale.

1. Il *Saltus Dedriensis*

Il documento più antico che cita Drena è l'atto di vendita del 1175 di Bartolomeo da Seiano ad Odorico d'Arco. Prima di questa data si dispone di un solo dato certo: una chiesa e un cimitero altomedievali sul dosso dove verrà poi costruito un castello e alcuni toponimi significativi.

* DBC - Dipartimento dei Beni Culturali, Università degli Studi di Padova.

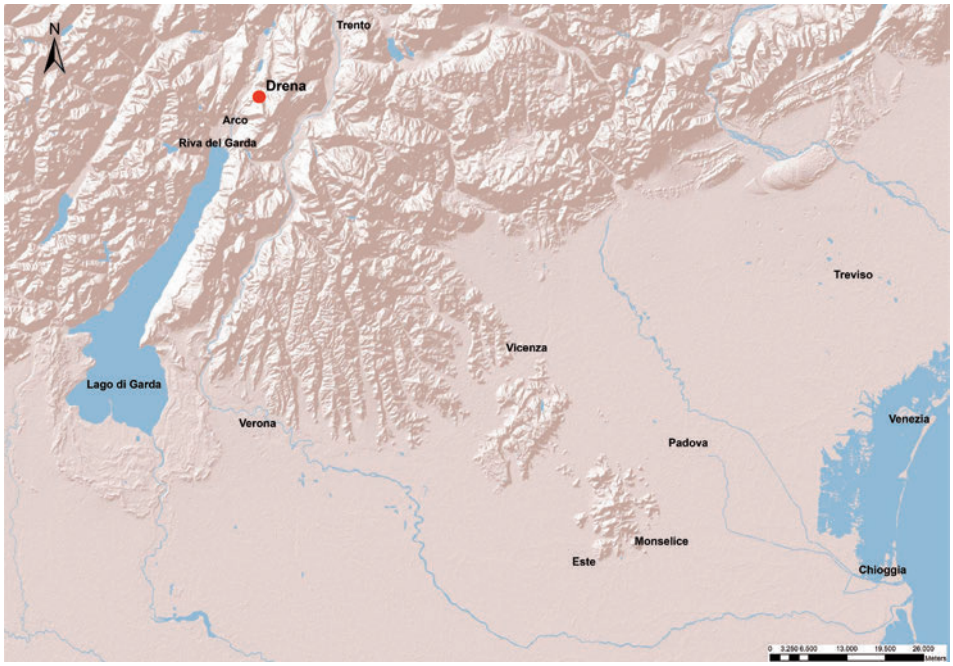

Fig. 1. Localizzazione di Drena.

A queste informazioni si aggiunge quanto riferito da Ambrogio Franco, autore nella seconda metà del '500 di alcune storie dei conti d'Arco, e dal figlio Giandomenico che ampliò il *De arcensi castri fundatione*, scritto dal padre[1]. In questo volume, del quale esistono almeno tre copie manoscritte, Giandomenico scrive che, secondo quanto gli aveva riferito un Bartolomeo da Seiano suo contemporaneo[2], un cavaliere della *Gallia Belgica*, abitante nella località di *Sancto Joanne* (dal cui nome sarebbe derivato l'appellativo *de Sangian* e infine *de Seiano* alla sua famiglia), avrebbe avuto da Carlomagno il compito di conquistare il Trentino. Portata a compimento l'impresa, l'imperatore gli avrebbe affidato l'amministrazione di alcuni territori, confermata poi da innumerevoli diplomi dell'imperatore e dei vescovi trentini, diplomi ancora in possesso della famiglia. Tali documenti sarebbero stati tutti anteriori all'ascesa dei d'Arco che Giandomenico fa risalire agli inizi del XII secolo con Alberto di Bogen (c. 104v). Aggiunge inoltre che sarebbero appartenuti ai da Seiano il tratto tra il lago di Garda e Vezzano con le località di Arco, Passirone ai piedi del monte Brione, la chiesa di San Sisto, Varignano, Chiarano, Vignole, Bolognano, Massone, Ceniga, Drò, il *Saltus Dedriensis* (sul quale tornerò più avanti), Madruzzo e tutta la valle di Cavedine[3]. Sostiene infine che il castel Drena è un'antica loro fondazione[4].

Ambrogio Franco e, forse più di lui il figlio Giandomenico, non sono sempre attendibili e accettano leggende come quella riferita da Bartolomeo di Seiano sul nobile franco di *Saint Jean* che avrebbe dato origine alla sua famiglia, mentre è più che verosimile che questa sia emersa dal gruppo di uomini liberi (non a caso un Bartolomeo da Seiano vissuto alla fine del XII secolo si definisce, come vedremo, di legge longobarda), stanziati presso i Dossi di Seiano in un'area già sfruttata in età romana[5]. È frutto di fantasia anche la storia dell'origine dei d'Arco come eredi di Alberto di Bogen, *arcensium comitum conditorem*, che avrebbero dapprima detenuto il castello omonimo in comproprietà con i da Seiano e in seguito da soli[6]. Berthold Waldestein-Wartenberg (Waldestein-Wartenberg 1979, pp. 20-22) ipotizza a ragione che anche questi *domini*, che rivendicavano un rapporto diretto con l'imperatore, siano emersi dal gruppo di uomini liberi longobardi (i cui eredi sono forse i *Rimani*, arimanni ricordati in un documento del 1234) che certamente si erano stanziati nel villaggio di Arco e avevano poi costruito il castello, bene allodiale al pari di quello di Drena, e non concesso in feudo. Il medesimo autore sottolinea la parti-

[1] Da C. De Festi (1897, su cui vedi anche https://castellitrentini.wordpress.com/i-castelli-medievali-del-trentino/la-valle-del-sarca/castel-seiano/).

[2] Scrive Giandomenico attorno al 1625: *huic historia omnino consentiunt quo coram ab hinc annis decem mihi referebat Batholomeus Seianus cognomine Actius, quem Pilchantum in Laderanum conveni, ut ex illius vetustis et domesticis monumentis aliquid, quod nostrum laborem levareteruerem* (Franco s.d., c. 104v).

[3] *...tractum illum, qui a Benaci littore, quo Arci confinia panduntur, Vicianumus que (vicus est in Longobardorum historiis clarus) protenditur, ubi castrum Burgi, Passionum ad Brennoni montis radices, Fanum Divi Sixti, Varenaneum, Claranum, Vinetum, Bononianum, Massonum, Cenica, Dronum, aliique in super pagi, Saltus Dedriensis, Madrutium, atque universa vallis Cavedeni comprehenduntur, ingenuis a Seiano paruisse documentis domesticis didicimus, usque ad Alberti Bogensis adventum* (c. 14).

[4] *Arcem Diano, quam scriptores Dedriamquoque et vulgus Drenamnun cupat* (c 14) *est Ingenuorum a Seiano per vetusta fundationis* (29).

[5] Il Gorfer vi segnala il ritrovamento di mosaici e non lontano, in località Fibbie, in un muro a secco di un terrazzo agrario sono stati reimpiegati laterizi romani, mentre Ivo Bertamini mi ha segnalato il rinvenimento di resti romani nel corso di lavori agricoli.

[6] *Castrum Arci atque oppidum non divisum communi cum Seianensibus imperio et sub inde cum episcopis tridentinis (...) verum ob comitum tam in Romanum imperium quam in ecclesiam tridentinam simgularem fidem assiduamque operam, ceasares deinde totum castrum atque oppidum omnemque comitatum cum facultati judicandi atque animadvertendi in facinoroseis concessere* (cc. 104v, 105).

colare concentrazione di arimanni nel Sommolago; li segnala infatti, oltre che ad Arco, anche nelle Pievi di Tenno, Riva e Nago[7] con obblighi pubblici di assistenza in *placitu et discrictu*, testimoniati anche a Ledro[8], dove gli arimanni erano tenuti a fornire una spalla di maiale ogni 26 dicembre, come quelli della Val Rendena[9]. In Trentino arimanni sono attestati in val di Fiemme e attorno a Trento[10]. Come è noto, il dibattito storiografico sugli arimanni, componenti dell'esercito altomedievale che Feodor Schneider (1924), seguito da Giampiero Bognetti, interpretava come uomini liberi longobardi insediati su beni fiscali, si è spento dopo che Giovanni Tabacco (1966) ne ha mostrata la complessa evoluzione in età carolingia. E tuttavia non si può negare che, in molti casi, la loro distribuzione sia in relazione con i sistemi difensivi tardo antichi, come nel Sommolago, dove una presenza longobarda in un castello è testimoniata, oltre che da Paolo Diacono, in rapporto con il castello di Lagare, anche dalla ceramica rinvenuta nel castello di San Martino di Lundo (Cavada 2015). Per cui il problema andrebbe riconsiderato intrecciando le varie fonti.

Ritornando a Drena, occorre a questo punto far cenno a quanto scrive, alla fine dell'Ottocento, il De Festi che ha ricostruito la genealogia dei da Seiano. Asserisce infatti di aver trovato, in una copia conservata nell'Archivio di Innsbruck di una "Storia di Arco" attribuita ad Ambrogio Franco, il riferimento ad un documento del 1050 con il quale il vescovo Uldarico II (1022-1055) avrebbe ricevuto il vassallaggio di un certo "Ingenuino da Seiano" e, a sua volta, gli avrebbe confermato le proprietà feudali e l'autorizzazione a costruire un castello sul dosso di Seiano[11]. Tale documento, seppur non conservato, appare verosimile nel contenuto, in quanto il vescovo Uldarico II nel 1027 aveva ricevuto dall'imperatore Corrado II il comitato di Trento e agiva dunque nella veste di rappresentante del potere imperiale nel riconoscere i diritti feudali e nel concedere l'autorizzazione a costruire un castello. Piuttosto credo che derivi da una cattiva lettura del De Festi il nome di *Ingenuinus*; i Franco, padre e figlio, quando non ricordano o non intendono specificare il nome, fanno infatti un riferimento generico ai componenti (*ingenuis*) del gruppo familiare.

Tra i beni dei da Seiano viene ricordato, come si è visto, il *saltus dedriensis*. Con il termine *saltus* in età romana viene in genere designata una grande proprietà sovente pubblica ed incolta. A Drena il toponimo è ancor oggi vivo in *Salt*[12] e in una via dei Salti, a nord della chiesa di San Martino e dunque il *saltus dedriensis* non è un'invenzione dei Franco. Infine, come vedremo da altri documenti, è attestata in tutta quest'area una forte presenza di beni fiscali (passati poi al vescovo) e di beni comuni derivati forse anch'essi, come nelle altre località del Sommolago sopra ricordate, da beni pubblici concessi a comunità di liberi. All'interno del salto si trovava probabilmente anche il *Luc* (da *lucus* = bosco) sul versante a sinistra del torrente Sallagone. I toponimi *saltus* e *lucus* risalgono all'età romana e suggeriscono, come vedremo, un territorio caratterizzato da incolto e bosco. L'ipotesi è indirettamente confermata dall'assenza di altri toponimi, in particolare di prediali, riferibili con sicurezza all'età romana e, al contrario, dalla testimonianza, offerta sempre dai toponimi, di boschi (gazzi) e brede (pascoli indivisi) di età medievale (*infra*). Ad una specifica caratteristica ambientale si riferisce anche il toponimo Drena, che ha la medesima radice del vicino Dro e dei lombardi Droane nell'alto Garda bresciano e Drona in Valsolda (Olivieri 1964, s.v.). Non ha una spiegazione e una cronologia, ma considerato che corrisponde all'intero tratto finale della valle dovrebbe essere antico, probabilmente preromano.

Oltre che di questi dati toponomastici si deve tener conto della mancanza di ritrovamenti archeologici di età romana e delle modeste divisioni agrarie collegate agli insediamenti medievali che costituiscono una parziale ripartizione di aree indivise. Il tutto sembrerebbe dunque indicare una cesura nell'insediamento di età romana rispetto alle fasi tardoneolitiche e dell'età del Bronzo e Ferro attestate dagli scavi all'interno del castello (Marzatico 1985).

[7] Nel 1254: *Arch. dei d'Arco* a Mantova, busta 5, citato da Waldestein-Wartenberg 1979, p. 27, nota 21.

[8] a. 1234: *Codex Wangianus* n. 169; nel 1260 e 1262: Arch. dei d'Arco a Mantova, busta 10.

[9] a. 1212: *Codex Wangianus*, n. 111.

[10] a. 1235: *Codex Wangianus*, n.174.

[11] Tamburini, Bertamini (1999, p. 126) non specificano da dove abbiano tratto la citazione, anche se probabilmente hanno incrociato la notizia del *saltus Dedriensis* dei Franco nel *De arcensis castri fundatione* (Franco s.d.) con quanto riferito da De Festi 1897.

[12] *Dizionario toponomastico trentino*, on line.

Fig. 2. La chiesa di San Martino all'interno del castello.

2. Dal *saltus* al *vicus* e al castello: le origini di una comunità

(a) Una chiesa e sepolture sul dosso del Castello

All'età altomedievale sono riferibili la chiesa di San Martino ed alcune sepolture, scavate da Enrico Cavada all'interno del castello che domina la valle di Drena e quella di Cavedine **NOTA**.

La chiesa di San Martino, utilizzata almeno fino agli inizi del XVI secolo[13], sorge nella parte più alta del dosso direttamente sulla roccia, in un'area già abitata in epoca preromana. Ad aula unica di 6,90 x 8,60 m, con abside semicircolare orientata a est, ha un termine *ante quem* in alcuni elementi di recinzione presbiteriale datati tra seconda metà VIII e inizi IX secolo (Dalba 2013c; Cavada 1990, pp. 11, 15; Cavada in Cavada, Pontalti 1996, pp. 32-33; Dalba 2013a). I perimetrali sono in arenaria grigia in bozze grossolane disposte in corsi che tendono all'orizzontale, mentre l'abside è in ciottoli e pietre spaccate in opera incerta. Il perimetrale sud presenta un attacco dell'abside marcatamente spostato verso ovest ed ha una connessione con l'abside assai diversa rispetto a quello nord, provvisto di una risega. Nonostante queste disomogeneità costruttive e strutturali, non vi sono altri elementi che consentano di ipotizzare due distinte fasi costruttive. L'ingresso alla chiesa, in origine al centro della facciata, dopo la costruzione del mastio è stata spostata nell'angolo nord ovest, dove si saliva tramite quattro gradini scavati nella roccia. Addossato al perimetrale sud vi è infine un muro riferibile probabilmente ad un ambiente attiguo, demolito per la costruzione della cinta che si addossa al mastio.

Nel piano ad est della chiesa, sostenuto da un muro di terrazzamento, è stato scavato un cimitero del quale sono stati riconosciuti 29 adulti e 21 bambini di mo-

[13] Per Cavada 1990, p. 20 solo fino al 1303; Cavada in Cavada, Pontalti 1996, pp. 30-34.

desta statura (163,4 cm per i maschi e 155,3 cm per le femmine) e con caratteristiche che «tendono a non assomigliare agli altri trentini», pur con una distinzione degli scheletri provenienti da una tomba ossario che si ipotizza «appartenesse ad un gruppo familiare in relative buone condizioni socio-economiche» (Capitanio 1989, p. 51). Pur in assenza di corredi o di altri elementi datanti, si è ipotizzato che il cimitero sia altomedievale sulla base della datazione della chiesa, anche se in realtà è più che probabile che le inumazioni possano riferirsi a più fasi. Un problema irrisolto è infine a quale tipo di insediamento si riferisca l'intero complesso. Enrico Cavada, che ha condotto lo scavo, ritiene che la chiesa fosse all'interno di «un terrapieno che era sostenuto da una primitiva cinta muraria (...), opere edilizie da cui si svilupperà successivamente il castello di Drena» (Cavada 1990). In realtà non sappiamo quanto fosse esteso il muro di terrazzamento e allo stato della ricerca l'esistenza di una cinta muraria altomedievale rimane un'ipotesi, in attesa di nuovi scavi che accertino quali altre strutture, oltre alla chiesa, vi fossero sul dosso.

(b) Insediamenti di versante e fondovalle

Nella mappa austriaca del 1859 i toponimi che designano gli abitati di Drena sono solo tre: Castello, che comprende anche una proprietà all'esterno (l'*extra castellum* del documento di vendita ai d'Arco, del 14 novembre 1175, di beni a Drena[14]), Drena Alta (con il paesaggio agrario di Paradis, nome derivato probabilmente dalla sua posizione rilevata) e Drena Bassa (con quattro frazioni delle quali non viene indicato il toponimo).

I documenti e le fonti orali permettono di arricchire queste scarne indicazioni toponomastiche: "Croz" è il nome dell'abitato sotto la chiesa a valle della strada che porta ad un secondo agglomerato detto Al Ponte; superato il torrente Sallagone vi è un primo nucleo senza nome con pianta semicircolare, oltre il quale si trovano Villa e un filare di case ottocentesche ritagliate lungo la strada che porta alla cappella della Croce. Alcuni toponimi assai specifici permettono poi di avanzare, con cautela, alcune ipotesi sull'insediamento e sul paesaggio altomedievali.

La costa esterna al castello aveva il nome di *Gazzo sotto il Castello* (termine longobardo che indica il bosco pubblico) e *Romana* (perché di età romana o in qualche modo connessa con gli arimanni) è detta la strada che da Dro portava a Drena. Quanto all'insediamento in quel periodo, l'epicentro sembra corrispondere al nucleo di case senza nome (le più antiche, per quanto si può vedere ora, sono della fine del XV secolo) a sinistra del torrente Sallagone, lungo il percorso che conduceva a San Martino di Arco tramite due strade, quella che passava per Braila e Dosso Maggiore e l'altra che si dirigeva verso il monte Oblino (ora Campo) e Trullana (ora Troiana).

Un centinaio di metri più a sud si trova la frazione denominata "Villa", attestata fin dal 1175; il toponimo indica, a partire dal IX secolo, un nuovo insediamento fondato all'esterno di un precedente abitato: perché esterno al castello (considerato come il nucleo principale) o perché esterno all'abitato senza nome? Più attendibile la seconda ipotesi, in quanto una fondazione altomedievale di questo abitato è suggerita dalla stretta relazione con alcuni toponimi di quel periodo: (a) a sud-ovest vi è un ampio appezzamento di terreno che nella divisione del castello e delle altre proprietà tra i fratelli Andrea e Odorico d'Arco, predisposta dal cardinale Adriano Castellesi il 24 maggio del 1512[15], è l'unico ad avere un duplice nome: *Romone overo Brolo*. "Brolo" indica un terreno cintato, mentre "Romone" potrebbe forse essere il nome al genitivo di chi ne deteneva la proprietà (brolo di Romone o dei Romoni). Da sottolineare l'assonanza con altri toponimi trentini, quali Romeno-Romano, derivati da *arimanno*. Certo non ci si può mettere la mano sul fuoco, ma ad

[14] Bibl. Comunale di Trento, *Archivio dei d'Arco. Collezione Segala*, ms. BCT 2546.7, in copia del XVI secolo: Tamburini, Bertamini 1999, pp. 21-22.

[15] Arch. St. Comune di Arco, XXXI, p. 81; Tamburini, Bertamini 1999, pp. 38-46.

Fig. 3. Probabile ubicazione del *vicus*, villa, castello e toponimi sulla base cartografica del catasto austriaco.

est e ad ovest dell'abitato senza nome si trovano altri due toponimi di origine longobarda. "Verso la Rocca" nel 1512 è indicata una *Braida*[16], area di proprietà collettiva ed esterna ad un abitato e destinata a prato, da poco frazionata. A sud est altri due toponimi di origine longobarda, *Gaggio* e il limitrofo, separato da una strada, *Gaggiolo*, sono riferiti ad una unità di paesaggio delimitata da strade. Verso est, fino al nostro abitato a pianta semicircolare, questa unità paesaggistica è stata in antico ridotta a coltura con una pianificazione a strisce (ricordata dal toponimo *Fassiòla*), che ha fornito terreno arativo.

Un altro possibile indizio che riconduce ad una fondazione altomedievale dell'abitato senza nome è la forma semicircolare, rappresentata nella mappa austriaca, forma tipica dei nuovi insediamenti di quel periodo. A questo punto possiamo aggiungere un'ulteriore congettura, ovvero che l'abitato senza nome sia in realtà il *Vicho* (da *vicus* = villaggio) menzionato nella divisione del 1512.

In conclusione, abbiamo una serie di indizi sui quali costruire l'ipotesi di lavoro, da confermare con scavi mirati, che un villaggio (*vicus*), da identificare forse con il primo nucleo insediativo di Drena, sia stato fondato in età longobarda, nell'ambito di una proprietà fiscale (un *saltus dedriensis* di età romana).

Questa serie di indizi, convergenti nel suggerire un insediamento altomedievale di VII secolo e una successiva fondazione (prima del 1175) del nuovo insediamento

[16] Nel documento del 1175 compare anche il toponimo *Braila*, che rimanda sempre a una Braida, nome di un abitato ora sotto Arco, ma fino all'età moderna dipendente da Drena.

di "Villa", va messa in relazione con le informazioni relative al dosso sul quale sorse poi il castello. La chiesa di San Martino e il suo cimitero sono al centro di un'ampia proprietà, il *saltus* in origine fiscale (una parte del quale venne poi definito con il toponimo di Gazzo sotto il castello), finita dapprima in mano ai da Seiano, vassalli del vescovo di Trento, e poi dei d'Arco. Il sospetto è che sul dosso vi fosse il centro dominicale di un'ampia corte regia (incaricata di gestire il *saltus*), sulla quale venne insediato anche un gruppo di uomini liberi (che molto più tardi, nel 1339, verranno genericamente ricordati come gli arimanni) che con *vasalatico* e *macinatis* costituivano i diritti legati al castello[17].

3. Gli uomini liberi della comunità di Drena

Gli uomini liberi della comunità di Drena, dotati di cospicui beni comuni, compaiono nel 1190 e 1193 in due documenti[18] che riguardano una controversia tra le comunità di Arco e Drena. Protagoniste di questa causa sono le comunità locali, non solo le due che si disputano la proprietà del monte Oblino, ma anche quelle vicine di Cavedine, Lagaro e Garduno che partecipano a vario titolo allo sfruttamento di quel monte, in cambio di un affitto pagato a quelli di Drena (nel caso di Lagaro e Garduno) o senza che se ne specifichi il percettore (nel caso di Cavedine). Comunità dunque organizzate, e da tempo: gli indizi per Drena rinviano, come si è visto, all'età longobarda; nel caso di Arco la datazione sempre a quel periodo è confermata da un documento del 771[19] che ricorda un *vicus*. Nel 1190, a capo della comunità arcense, vi era un decano, amministratore di una decania, giurisdizione minore attestata pure dall'età longobarda. Queste comunità, in un XII secolo contrassegnato da un grande sviluppo demografico e da una rapida espansione dello sfruttamento di nuove aree, a scopo agricolo o per l'allevamento, erano assai attente alla difesa delle proprietà collettive, i cui confini erano segnati sul terreno con termini (nel 1190 ne sono ricordati tre tra Arco e Drena: presso la *domus* di Vitale di Arzaledo, a Larese e a la Cersera).

L'annullamento nel 1193, da parte dei giudici imperiali di Brescia, della sentenza emessa dal vescovo Corrado di Beseno in favore dei vicini di Arco sottolinea altresì la capacità giuridica degli uomini liberi di Drena, rappresentati dai *sindici Manentus* e *Torisendus*. Il successo giudiziario della piccola comunità di fronte ad una sentenza del vescovo derivava probabilmente dalla originaria dipendenza dal re degli uomini liberi, in quanto arimanni, ruolo che li metteva quantomeno alla pari con gli uomini di Arco e giustificava la considerazione data dai giudici imperiali al loro ricorso[20].

Il documento del 1190 sulla montagna di Oblino indica altresì come alla fine del XII secolo lo sfruttamento dei versanti più alti, tra i mille e mille quattrocento metri, fosse ormai capillare. La contesa in atto tra le due comunità sembra peraltro conseguenza di una conquista recente dei settori più alti della montagna (significativamente indicati dai toponimi Sumunt = *summus mons*, Sumcorna = *summa corna*, ovvero roccia) e della competizione di una società cresciuta demograficamente e alla ricerca di nuove risorse. Gli uomini di Arco avevano costruito casine a Vallestré fino al termine di Lars (Larese = bosco di larici); altrettanto avevano fatto quelli di Drena nel territorio conteso. I versanti alti della montagna servivano innanzitutto come pascoli, soprattutto per gli ovini (*capras et oves*; *capre*, *pecudes*, *multones*), più raramente per bovini (*pasculabamus cum nostris ovibus et bubus*) o per armenti non meglio specificati (le *malgae*). Il pastore lavava e tosava le pecore (*balneavit et totundit suas peccoras*), vi preparava il formaggio nella *caldera*. Vi si tagliava il fieno in specifici appezzamenti prativi (*presas*, altrove detti *segabla*), si

[17] ASTn, APV, sez. lat., capsa 30, n. 34.

[18] Rispettivamente in Curzel *et al.* 2015 e ASTn, APV, sez. lat., *Miscellanea*, n. 2.

[19] CDL, II, 257.

[20] Le controversie tra la comunità di Drena e quelle vicine non termina però con questa sentenza. Nel 1302 (2 settembre) le comunità di Arco, Bolognano, Caneve, Massone, San Martino, Semonte, Troiana nominano due procuratori che li rappresentino nelle controversie con la comunità di Drena (Bianchini 1986, I, n. 1, pp. 1-6).

Fig. 4 (pagina accanto). Il castello di Drena.

raccoglievano le erbe selvatiche, anche per l'intreccio (*carezando*); si puliva il bosco (*capulare*); vi si tagliava la legna (*incidere*, *secare*, *tallare*) per differenti finalità (*faciendo ligna*, *trabes*, *tedam*; *palos et tedam faciendo*; *tabulas campanilis nostri incidendo*; *palos incidendo*), come pure per il diboscamento (*disbuschando*). Per queste attività si usavano rastrelli, falci (*falces*), cote (*cozaios*) e piccole incudini portatili (*plantulas*) per affilare le lame. Attrezzi spesso oggetto di pignoramento al pari di elementi dell'abbigliamento (*vestimenta*, *clamides*, *bracas*). Sui versanti della montagna si praticavano anche coltivazioni (campi d'orzo a Arzaredo, ciliegi a Cersera), allevamento di maiali Dro e Drena, sfruttamento del bosco come suggerisce la toponomastica (Lares/Lars, Sarka da salice).

4. Dai *domini de Seiano* ai d'Arco

La prima attestazione dei d'Arco che, come si è detto, rientrano forse nel gruppo di arimanni stanziati in quella località in età longobarda, è del 1124. In quell'anno un *Fridericus de Archi* compare tra i testimoni che sottoscrivono la concessione rilasciata dal vescovo Altemanno alla comunità di Riva per la costruzione di un castello[21]. L'ascesa dei d'Arco si colloca con certezza al tempo di Federico Barbarossa quando l'imperatore, dopo la conquista di Milano nel 1162, deve fronteggiare la ribellione di Padova, Vicenza e Verona sobillate da Venezia. Soprattutto la defezione di Verona, che controllava la via dell'Adige, lo costringe a trovare percorsi alternativi per la Pianura Padana nelle vallate bresciane e nel Sommolago trentino. È in questo contesto che Odorico e Federico d'Arco, figli di Alberto, si schierano con l'imperatore, ottenendo in cambio, nel 1164, una sovvenzione di 24 libbre imperiali all'anno (Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 29-31).

Pochi anni più tardi, il 14 novembre 1175, stando a Ceole, tra Riva e Arco, Bartolomeo da Seiano, figlio del defunto Corrado, che dichiara di vivere secondo la legge longobarda, vende ad Odorico d'Arco, per 240 libbre di denari veronesi, *tota terra et possessione* (...) *in loco et castello de Drena et territorio in castellum et extra castellum et in villa de Drena in monte et plano*[22]. Non conosciamo le motivazione di questa vendita e quanto sia stata obbligata in un momento di difficoltà, forse non solo economica, dei da Seiano, dopo la morte di Corrado, che compare in una sentenza del 1144 emanata dal vescovo Altemanno (1124-1149) per il Linfano (territorio dell'Oltresarca limitrofo ai Dossi di Seiano), conteso tra Riva ed Arco. In quel documento si ricordano le *rationes* del *dominus Coradus de Sejano* (Bonelli 1761, n. 20, pp. 389-391; Huter, I/1, n. 217). Lo stesso Corrado nel 1155 è testimone all'accordo tra gli uomini di Riva e il vescovo Eberardo[23] e in una controversia tra le comunità di Bleggio e Rendena (De Festi 1897, p. 8). È dunque un personaggio di rilievo, quale componente della curia dei vassalli che assiste il vescovo. Tuttavia, dalle testimonianze relative alla vertenza con la comunità di Drena per la proprietà del monte Oblino (oggi località Campo) che nel 1190 il comune di Arco fa trascrivere, si ricava una sua debolezza nei confronti delle comunità locali[24]. Il teste *Gardunus*, che si recava sul monte Oblino dal tempo del vescovo Altemanno (1124-1149), sostiene infatti che il *dominus* Corrado vi percepiva un affitto che gli era stato sottratto[25]. Il teste *Roz*, che riferisce per sentito dire su una vicenda di trent'anni prima, conferma invece che l'affitto era stato pagato[26].

L'incapacità di Corrado di riscuotere i fitti in quest'area di recente conquista non spiega i motivi per cui suo figlio cedette i beni ubicati sia nel castello, sia nelle vicinanze, sia nella villa di Drena, beni allodiali (non sottoposti a diritti feudali), in quanto il documento del 1175 non fa cenno alla cessione del *districtus et honor*, competenze giurisdizionali collegate di norma ad un castello. Questi diritti vengono acquisiti progressivamente approfittando delle circostanze favorevoli che si pre-

[21] Bonelli 1761, n. 17, pp. 382-384, privilegio che Walter Landi giudica però falso.

[22] Bibl. Comunale di Trento, *Archivio dei d'Arco, Collezione Segala*, ms. BCT 2546.7, in copia del XVI secolo: Tamburini, Bertamini 1999, pp. 21-22.

[23] *Codex Wangianus*, n. 69; in generale sui da Seiano: De Festi 1897; Bettotti 2000, pp. 711-727; sul castello di Seiano: Dalba 2013b.

[24] Sull'identificazione del *dominus* gli editori del documento propongono due ipotesi: «la prima prevede che quel *dominus Conradus* sia identificabile col vescovo di Trento: in tal caso, dietro sua espressa richiesta, i *vicini* di Arco tolsero agli uomini di Drena quell'affitto e lo consegnarono nelle mani del vescovo non tanto come proprietario del monte, quanto come *dominus* titolare della giurisdizione» (Curzel *et al.* 2015). In realtà non può trattarsi del presule di Trento Corrado di Beseno, vescovo dal 1188 al 1205, dal momento che il teste Roz riferisce di una vicenda di trent'anni prima. E nemmeno si può sostenere che «nella seconda ipotesi, meno plausibile, un non identificabile signor Corrado avrebbe chiesto e ottenuto con l'intervento degli *homines* di Arco la restituzione dell'affitto che quelli di Drena gli avevano imposto, in quando il teste Roz sostiene, al contrario, che era il *dominus* il percettore dell'affitto. Il nostro Corrado è dunque identificabile con il signore di Seiano che, a detta di Giandomenico Franco che accoglie la notizia fornita di un discendente di quel casato, avrebbe avuto fino al 1137 anche la giurisdizione del castello detto del Borgo di Arco (*Arcensis commitatus*, cc. 104, 136v, 137).

[25] *...rogatu domini Conradi illud fictum ei reddidimus, quia dicebat sibi fore ablatum et de nostra fore vicinia.*

[26] *...audivit dici quod redditum fuit fictum domino Corado, sed non fuit ibi et XXX annorum recordatur.*

sentano. 25 anni dopo, in cambio dell'appoggio nella guerra *quamhabetcum Tridentinis* che si erano ribellati, il vescovo Corrado, con un documento redatto l'11 ottobre del 1200 presso la chiesa di San Nazaro di Riva, investe Odorico figlio del fu Federico di Arco di tutti i beni e gli promette di pagare le spese di ammodernamento del castello[27].

È dunque grazie al contributo del vescovo che i d'Arco avviano la ricostruzione del castello in forme monumentali, impiegando la pietra bugnata (in quegli anni simbolo di forza e potere) nella grandiosa torre, nella base di un palazzo e in una porta (cfr. *infra* in questo volume). Passano altri vent'anni e i d'Arco, schierati con l'imperatore Federico II, cercano di ottenere anche i diritti giurisdizionali, compresa l'arimannia, attraverso un privilegio, datato 1221, che riguarda non solo il castello di Drena, ma anche gli altri centri del Sommolago e delle Giudicarie Esteriori in loro possesso. Si tratta dell'intera corte e territorio del castello di Arco, del Borgo e della villa di Torbole, dei castelli di Drena e di Spineda (Franco 1593, n. 14; Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 73-74). Del documento si conserva il sigillo autentico nell'archivio di Mantova, ma la copia giunta a noi è interpolata perché vi figura un comitato arcense (costituito assai più tardi). Non possiamo dunque dire se siano genuine anche le prerogative della *iurisdictio*, del *districtus*, dell'alta e bassa giustizia, dell'arimannia, del banno, dei *telonei* e dei *ripatica*, da sempre contestate dal vescovo che si considerava il legittimo erede dei diritti imperiali, grazie ai quelli comitali concessigli, come si è detto, nel 1027 dall'imperatore Corrado II.

La questione rimase aperta a lungo e tra il 1244 e il 1489 sono numerose le occasioni nelle quali il rappresentante dell'imperatore o il vescovo intervengono per definire diritti e questioni che riguardano anche il castello di Drena:

(a) nel 1244, nella sottomissione dei d'Arco ad Ezzelino da Romano, si prevede che i *castra Çeule et Drene* rimangano sotto il controllo pubblico del podestà di Trento (Huter 1957, I/3, 1171, pp. 215-216; Waldstein-Wartenberg 1979, p. 102). Sappiamo inoltre che il castello di Ceole, documentato dal 1202[28], era proprietà degli uomini liberi del luogo e lo ribadisce il vicario imperiale Sodegerio in un'assemblea pubblica tenutasi a Trento il 18 gennaio del 1242 (Waldstein-Wartenberg 1979, p. 94). La rivendicazione imperiale del 1244, che accomuna Ceole a Drena, potrebbe dunque far ipotizzare una medesima condizione giuridica dei due castelli costruiti dagli uomini liberi in base ad un'autorizzazione imperiale;

(b) nel 1301 il vescovo Filippo Buonacolsi per recuperare le giurisdizioni che gli aveva sottratto Mainardo II, attacca i suoi figli e conquista, tra le altre piazzeforti, anche il castello di Drena[29];

(c) nel 1315 il vescovo Enrico da Metz rivendica l'alta giurisdizione nei confronti dei d'Arco e come pegno si fa consegnare per tre anni il *castrum et fortalicia Drene*[30]. La restituzione avviene, come pattuito, nel 1317, nonostante le azioni dei signori d'Arco *contra ipsum dominum episcopum*[31];

(d) nel 1339, come si è già ricordato, il vescovo Nicolò conferma invece, per quanto riguarda Drena, le decime nella villa e il castello con il mero e misto imperio, vassallatico, *macinatis*, arimannie[32];

(e) al contrario nel 1363, dopo la morte del marito Benedetto da Seiano, la moglie Elisabetta di Pilcante, tutrice dei figli Nicolò e Antonio, ottiene dal vescovo Alberto tutti i feudi che la Chiesa di Trento aveva dato ai da Seiano, con le decime del Basso Sarca, il castello di Seiano e la torre del castello di Drena[33];

(f) infine il 24 agosto del 1489, come premessa alla lunga controversia (composta solo nel 1512) per la divisione dei beni tra i fratelli Andrea ed Odorico d'Arco, il vescovo Uldarico, delegato dall'imperatore, stabilisce che il mero e misto impero sia esercitato alternativamente, tramite un giudice eletto concordemente, con l'eccezione del Castel Drena per il quale si conservi l'antica consuetudine[34].

[27] *...quod si oportabit quod castrum Drenae guarniretur, resarcire de expensis illud, quod dominus Odoricus voluerit et congrumerit sine fraude*: Franco 1593, n. 8.

[28] ACAR, Pergamena 4; Caproni 1959, p. 53.

[29] *Sillabus potestatum Verone*, p. 404: Riedman 2004, p. 341, n. 288.

[30] ASTn, APV, sez. lat., capsa 30, n. 27.

[31] ASTn, APV, sez. lat., capsa 30, n. 30.

[32] ASTn, APV, sez. lat., capsa 30, n. 95.

[33] ASTn, APV, sez. lat., capsa 58, n. 61; Bettotti 2002, p. 727.

[34] ASTn, APV, sez. lat., capsa 30, n. 69.

5. Vescovo, vassalli e comunità locali

Un documento del giugno del 1388 indica la chiesa della villa di Drena tra le dipendenze della pieve di Cavedine, dalla quale si staccherà solo nel 1620 (Tamburini, Bertamini 1999, p. 47). In quell'anno vi deteneva diritto di decima il vescovo di Trento, che a sua volta l'aveva data in feudo al *dominus* notaio Almerico di Cavedine, abitante nel borgo di Arco (Tamburini, Bertamini 1999, pp. 23-24). Nel 1339 la decima era invece goduta dai d'Arco (Franco 1593, n. 37), ma, in questo caso, son sappiamo se si tratti della vecchia chiesa del castello o della nuova, pure intitolata a San Martino, eretta lungo la strada che dal nucleo di Croz portava all'abitato di Drena Alta, sviluppatosi nel tardo Medioevo lungo la strada per Colavino.

Nel 1528 un arbitrato[35] compone una controversia tra il vescovo di Trento Bernardo Clesio e gli uomini della Valle di Cavedine (sottoposti alla sua giurisdizione) da una parte, i conti d'Arco e Nicolò di Trautenstorff, nella veste di *dominus* di Castel Drena dall'altra. La contesa riguarda la giurisdizione *regulandi ac iuris utendi et fruendi* di alcune proprietà comuni. I periti, Francesco *de Castro Alto* e Andrea *Regius*, pur in assenza del terzo perito Giovanni Gaudenzio di Castel Madruzzo, stabiliscono per prima cosa che sul Castel Drena vengano posti dei cippi confinari. In secondo luogo che a partire dalla località detta *in Vallibus*, dove vi è un cippo in pietra detto "Termine del Abbata", proseguendo lungo la via pubblica (di pieno diritto del vescovo) fino ad un cippo da piantare verso Drena e verso *Valles*, le giurisdizioni vengano così ripartite: (a) verso mattina, dove la proprietà indivisa è degli uomini di Cavedine, Dro e Ceniga, la giurisdizione sia del vescovo per i soli uomini che gli sono soggetti, mentre per gli altri sia dei signori di Drena, che esercitano la medesima autorità nel confronto degli uomini di Drena nel caso commettano qualche delitto in quei luoghi; (b) verso sera, dal termine da infiggere lungo la strada che porta al Gazzo di Cavedine e dal termine "del Abba" fino a quello da infiggere, la giurisdizione sia invece del vescovo nel confronto di tutti.

Si stabilisce inoltre che nelle dette Valli, all'interno dei termini indicati, il *solum jus regulandi* sia dei signori di Drena, purché si riconoscano vassalli e non ostacolino l'eventuale ricorso alla giurisdizione del vescovo di chi vuole far rivedere i propri obblighi. Vengono infine confermati i diritti di decima già previsti e l'uso comune della strade, indipendentemente su quale parte insistano.

I periti passano quindi a posizionare i termini, alcuni dei quali formati da tre croci, quella centrale più grande, alte come un uomo, altri con croci di varia dimensione e posizione. Sette sono i termini che vennero scolpiti: (1) il primo su un sasso che sta al di sopra del castello di Drena, in località Arveolo, detto volgarmente "a Revol"; (2) il secondo a due tiri di balestra dal primo verso mattina in linea diretta; (3) il terzo alla distanza di un tiro di balestra da questo, sempre verso mattina, oltre una piccola valle, su un sasso vicino ad una grande quercia; (4) il quarto ad altri due tiri di balestra, ancora verso mattina, in una vallecola tra due rupi; (5) il quinto in località Runcol, alla distanza di un tiro di balestra; (6) il sesto sopra la via del Lug (derivato dal *lucus* che abbiamo già menzionato) che scende a Drena, alla distanza di due tiri di balestra da detta strada; (7) il settimo discendendo per traverso fino alla strada che va a Cavedine.

Il documento mostra dunque come nella zona dove in origine si estendeva il *saltus dedriensis* vi fossero ancora molte proprietà indivise. Su una parte di queste il vescovo, probabilmente a seguito della donazione del comitato nel 1027, esercitava direttamente la giurisdizione, mentre sull'altra parte l'aveva ceduta ai conti d'Arco in qualità di suoi vassalli feudali, un riconoscimento da loro ottenuto attraverso un lungo e tortuoso percorso.

Quanto all'evoluzione del paesaggio agrario, nella più volte accennata divisione del 1512 tra i fratelli Andrea e Odorico d'Arco sono indicati numerosi appezzamenti

[35] Villa Lagarina 1528, aprile 21: Bianchini 1986, n. 27, II, pp. 143-150; regesto in Grazioli s.d., pp. 184-185.

di terra con il toponimo e le coerenze: Zucha, Cesa, Zochino, Brolozio, Plazola, Ragoli, Lazori, Braida, Rivolo, la Fasiola, Pozza, Paradiso, Bazola, Maltempo, Stappili, Vicho, Berola, Lasta, Dosso di Martinega, Val de Casella, Zingolo, Ocha, Pozzolo, Ceresara, Gazo sotto il castello, Molino sotto la roca, Romone ovvero Brolo, Gata, Braila, Zocholo, Lari, Val Salera, Bondacia, Stopoli, Vallé, Cuco, Pradel, Longa la Val, Pigorta, Branchetta, Crozio, via del Ceresaro, Broncera, Molino (Tamburini, Bertamini 1999, pp. 39-44). Questi beni, che in una misura non quantificabile dovrebbero corrispondere a quelli venduti da Bartolomeo da Seiano nel 1175, si distribuiscono a tappeto tra la valle del torrente Sallagone e la montagna. I terreni del fondovalle sono destinati a prati e a coltivazioni di cereali, a vigneti, ad alberi da frutta, di cui vengono indicati i castagni.

Combinando i particellari agrari attestati nel catasto austriaco del 1859 con questi toponimi possiamo ipotizzare:

(a) una sostanziale conservazione dei parcellari più ampi a nord e a sud del castello, dove è attestato il toponimo "Gazzo", riferito ad un bosco, conseguenza della persistenza dapprima forse di una corte regia, poi della proprietà signorile dei da Seiano e dei d'Arco;

(b) un'evoluzione più complessa attorno alla "Villa", dove si distinguono una prima fase "pioniera" con: (1) un'area agraria pianificata ad est del nucleo abitato, oltre il quale i toponimi Gaggio e Gaggiol indicano zone di bosco; (2) una grande *braida* a sud e sud-ovest dell'abitato, oggetto di progressive suddivisioni che si accompagnano allo sviluppo di piccoli nuclei e alla messa a coltura di nuovi spazi agrari incolti. Un processo ancora in corso alla fine del XV secolo come nel caso della "Braida, quella delli prati più piccioli et verso la rocca" (ovvero nel versante a nord-ovest della Villa), che si specifica fosse in origine unita, ma fu poi suddivisa e "confinata per tre termini con giurisdizione di passare per la Cavezzaia dall'altra parte come facevano prima quando non era divisa".

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni

ASTn, APV = G. Ippoliti, A.M. Zatelli 2001, *Archivi principatus tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, Trento.

BCT = Biblioteca Comunale di Trento (Archivio dei d'Arco, Collezione Segala, ms. BCT1-2546.7).

Fonti

F. Bianchini 1986, *Dro. Archivio comunale. I-II*, trascrizione di 36 documenti dal 1302 al 1548, Centro studi Judicaria, dattiloscritto.

B. Bonelli 1761, *Notizie istorico-critiche intorno al b. m. Adelpreto vescovo di Trento ed intorno ad altri vescovi della Germania e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federigo I. contrapposte all'apologia delle memorie antiche di Rovereto*, Trento.

Codex Wangianus = E. Curzel, G.M. Varanini 2007, *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.

E. Curzel, I. Franceschini, M. Stenico con una nota linguistica di S. Baggio 2015, *La vertenza per il monte Oblino tra Arco e Drena in un documento inedito del 1190*, "Studi Trentini. Storia", 94.

C. De Festi 1897, *Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Sejano nel Trentino*, estratto da "Giornale araldico-genealogico-diplomatico", 24, nn. 11-12, pp. 327-344 (1-20 dell'estratto).

A. Franco 1593, *Antiquissima illustrissimorum Comitum Arci prosapia, atque ipsius origo privilegiorum, diplomatum, investiturarum, et aliorum iurium in tempora digestorum (1164-1497)*, Arco, trascrizione di R. Stenico, in http://www.db.ofmtn.pcn.net/ofmtn/files/biblioteca/Franco%20Giovanni%20Battista.pdf.

A. Franco s.d., *De arcensis castri fundatione et qua ex gente coaluerint Tridentini*, mass. n. 245, già nella Biblioteca del convento delle Grazie di Trento, pp. 1- 15, poi dal 1911 nell'archivio provinciale di Trento, poi presso la biblioteca dei Francescani a San Bernardino.

G.D. Franco s.d., *Arcensis commitatus per Ambrosium Francum facta Descriptio multis in locis a Joh. Dominico eius fratre* (correz. a lato: *filio*) *accuratior et illustrior reddita*, cc. 15-243v, poi dal 1911 nell'archivio provinciale di Trento, poi presso la biblioteca dei Francescani a San Bernardino.

Syllabus potestatum Verone 1890, in F. Cipolla (a cura di), *Antiche cronache veronesi*, I, Venezia, pp. 387-408.

Studi

M. Bettotti 2002, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII – metà XV secolo)*, Bologna.

G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà (a cura di) 2013, *APSAT 10-11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, voll. 1-2, Mantova.

M. Capitanio 1989, *Scheletri umani medievali dal castello di Drena (Trento): esame antropologico*, "Quaderni di Scienze Antropologiche", 15, pp. 37-60.

F. Caproni 1959, *Il Sommolago, note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarca*, Brescia.

E. Cavada 1990, *Castel Drena: storia di una collina*, Mori.

E. Cavada 2015, *Monte San Martino/Lomaso (Trentino occidentale). Scavi 2004-2014*, in P. Arthur, M. Leo Imperiale (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, vol. I, pp. 155-160.

E. Cavada, F. Pontalti 1996, *Drena: il castello ritrovato*, "Archeologia Viva", XV, 60, nov/dic, pp. 26-37.

M. Dalba 2013a, *116. Castel Drena*, in Possenti *et al.* 2013, pp. 408-413.

M. Dalba 2013b, *115. Castello di Seiano*, in Possenti *et al.* 2013, pp. 403-407.

M. Dalba 2013c, *6.6.2 Drena, San Martino*, in Brogiolo *et al.* 2013, pp. 175-176.

Dizionario toponomastico trentino, on line in: http://www.trentinocultura.net/territorio/toponomastica/cat_toponomastica_h.asp

M. Grazioli s.d., *La comunità di Dro*, Dro.

F. Huter 1957, *Tiroler Urkundenbuch*, Innsbruck.

F. Marzatico 1985, *Drena (TN)*, "Archeologia Uomo Territorio", 4, p. 308.

D. Olivieri 1961, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano.

E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia (a cura di) 2013, *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1*, Mantova.

J. Riedmann 2004, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in A. Castagnetti, G.M. Varanini (a cura di), *Storia del Trentino*, III. *L'età medievale*, Bologna, pp. 255-343.

F. Schneider 1924, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin.

G. Tabacco 1966, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto.

A. Tamburini, I. Bertamini 1999, *Drena, una comunità un castello*, Arco (Tn).

B. Waldstein-Wartenberg 1979, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma (ed. orig. *Geschichte der Grafen von Arco in Mittelalter*, Innsbruck-Monaco 1971).